

## **Patrimonio a rischio. La sofferenza eterna di Giotto** - Chiara Frugoni

Nel 1971, a soli otto anni dal precedente restauro, i danni già visibili sugli affreschi di Giotto nella Cappella Scrovegni spinsero l'allora soprintendente Francesco Valcanover a lanciare l'allarme. Purtroppo, l'inquinamento atmosferico aveva prodotto un degrado sorprendentemente accelerato, tenendo conto che il restauro di Leonetto Tintori era avvenuto sessant'anni prima! Come si legge in internet, nel portale ufficiale del Ministero per i Beni e le attività culturali e dell'Istituto centrale per il restauro alla voce Cappella Scrovegni restauri del 2002, «i danni subiti dalla Cappella a seguito del terremoto che nel 1976 sconvolse il Friuli indussero i responsabili della tutela del monumento ad accelerare i tempi e in particolare a chiedere all'Istituto centrale per il restauro di prendersi cura del ciclo giottesco affinché l'intervento di restauro fosse condotto nel modo più corretto e pertanto più duraturo». Quali danni? «Si aggravarono infatti la lesione sulla facciata e quella che interessava la volta; inoltre si procurò un distacco fra questi due elementi dell'edificio. Entro la fine dell'anno fu posto riparo sia ai danni alle strutture murarie che a quelli, conseguenti, ai dipinti e, subito dopo, prese il via un piano mirato di indagini scientifiche ideato e coordinato dall'Istituto centrale per il restauro». Dovette essere un intervento tampone e non così trionfisticamente risolutivo. Infatti: «Fu elaborato un progetto che tuttavia non entrò in fase operativa». Perché tale fase fosse, per così dire, rianimata, bisognò aspettare gli anni 1995-96, quando «il monitoraggio ambientale interno per le misure di qualità dell'aria del Monumento diventa operativo e viene avviata una nuova campagna per la 'verifica statica' della Cappella degli Scrovegni e per 'la bonifica del Cenobio seminterrato dalle acque meteoriche di riflusso e dai setti murari realizzati nel corso dell'ultima guerra'». Come si vede, progetti su progetti. Il 12 giugno del 2001 prende finalmente l'avvio un grandioso restauro degli affreschi della Cappella con uno stanziamento (i dati sono dell'anno 2000) di tre miliardi e mezzo di lire, conclusosi l'anno dopo. Passiamo all'oggi, esaminando i tre problemi di cui si dovevano fare carico, così avevano dichiarato, gli organi ufficiali nel 1995-96: 1) la statica della Cappella rispetto al terremoto, la bonifica ambientale della cripta 2) dalle acque meteoriche di riflusso, 3) dai setti murari realizzati nell'ultima guerra. Misteriose fondamenta Punto uno. Il recente terremoto del 29 maggio 2012 a Padova ha prodotto, per fare un esempio, vistosi distacchi di intonaco affrescato dalla volta della Basilica del Santo, distacchi che hanno allertato i frati e li hanno indotti a prendere una serie di provvedimenti. Per quanto riguarda la Cappella invece, come non fosse a Padova, non è successo nulla. Della Cappella, che è a tutt'oggi del tutto priva di protezione antisismica, manca una relazione scientifica che ne verifichi l'assetto statico. La Cappella poggia, per quanto riguarda la navata sulla sottostante cripta; per quanto riguarda l'abside, costruita in un secondo tempo, su un terrapieno, da qui le crepe della chiesa. Nessuno sa però quali siano le fondamenta della Cappella nella sua interezza (Cappella e cripta): poggia su pali, sui blocchi residui dell'Arena romana? Mistero. Punti due e tre. Il grandioso restauro del 2002 che ha restituito ai loro colori smaglianti gli affreschi della cappella Scrovegni, ha semplicemente dimenticato la cripta, accettando lo stato sconfortante in cui si trovava e si trova. La cripta, alta e spaziosa, oggi può essere visitata solo facendo domanda in comune. È ingombra di cassette e oggetti celati da ampie coperture in plastica; impossibile il colpo d'occhio della volta dove sono dipinte le stelle di Giotto, perché, contrariamente alle intenzioni manifestate nel 1995-96, sono rimaste in situ le poderose costruzioni in mattoni ad intervalli ravvicinati che dovevano, durante l'ultima guerra, evitare che l'effetto d'urto delle bombe facesse crollare la Cappella. Tali costruzioni non avevano alcun effetto statico e nel 2002 sarebbero dovute essere tolte, così come già allora doveva essere affrontato il problema del compromesso assetto idrogeologico della Cappella. Il pavimento infatti è una gettata di cemento sconnesso dove costantemente scorre acqua che emerge dalla falda sottostante. I rivoli che scorrono sul pavimento in leggera pendenza conducono, fra pozzanghere e fango, alla parete finale della cripta contro la quale è appoggiato un rozzo vascone - sembra un abbeveratoio per il bestiame - dentro al quale è collocata un'ulteriore vaschetta con due pompe che ad intervalli regolari succhiano l'acqua in eccesso del pavimento e, attraverso un condotto, la riversano in una cisterna esterna che la rimette nella falda, in un giro senza sosta. L'occasione perduta. Può la cripta della Cappella Scrovegni sopportare un rimedio così ruvido ed antiestetico, per cercare di controllare il continuo afflusso dell'acqua di risalita dalla falda sottostante? È proprio così sicuro che l'acqua del pavimento della cripta, che giunge fino ad inumidire la base dei muri perimetrali, non intacchi a lungo andare l'assetto strutturale della Cappella? Chi, avendo la cantina della propria casa sempre allagata, starebbe tranquillo? Certo non lo sarebbe stato lo Scrovegni. Sottolineo che non si tratta di una cantina, come propendono a considerare la cripta gli organi ufficiali, ma di una componente architettonica essenziale del monumento voluto da Enrico Scrovegni. Dunque il restauro del 2002 è stata una incomprensibile occasione perduta. Due anni fa, la stampa padovana annunciò che, a circa duecento metri dalla Cappella, sarebbe presto entrata in fase operativa la costruzione di un grandioso Auditorium con una parte sotterranea che avrebbe comportato uno scavo di diciannove metri. Tale costruzione, come aveva evidenziato la commissione dei professori D'Alpaos, Salandin e Simonini, nominata dal Comune, in mancanza di particolari cautele, avrebbe potuto avere ripercussioni sul delicato equilibrio idrogeologico della Cappella, poiché la falda su cui insiste è in comunicazione con quella dell'erigendo Auditorium. La questione, oltre alla preoccupazione per il destino degli affreschi, portò, come corollario, alla generale attenzione l'abbandono in cui giaceva (e giace) la cripta, chiusa, come si è detto, al pubblico. Da qui l'allarme della stampa estera e italiana e dell'appello, Save Giotto promosso da Alessandro Nova, direttore del Kunsthistorisches Institut di Firenze e dalla professoressa Steffi Roetgen (sollecitati in ordine cronologico dai padovani professor Giuliano Pisani e dagli Amissi del Piovego), appello che ebbe una vastissima eco, nazionale e internazionale, firmato da circa cinquemila persone, con l'appoggio di Italia Nostra e del Fai, tanto per citare alcuni Enti. La crisi finanziaria ha fatto rimandare la costruzione dell'Auditorium, di committenza comunale - ma è difficile immaginare l'abbandono totale della cubatura prevista: la tentazione di costruire case, scavando i relativi garages mi pare plausibile, garages che intaccheranno il delicato equilibrio del sottosuolo. Accantonata per ora la messa in opera dell'Auditorium, è nel frattempo iniziata la realizzazione di due gigantesche torri, alte più di cento metri, di committenza privata, anch'esse poco distanti dalla

Cappella, per le quali sono stati già ultimati gli scassi profondi ventisette metri. Va ricordata la dichiarazione del professor d'Alpaos in seduta pubblica consiliare: «Quelli che lavorano dentro al PP1 (la zona delle due torri) dovrebbero operare rispettando le prescrizioni date per l'area Boschetti (Auditorium). Diversamente, potrebbero esserci influenze nell'area della Cappella degli Scrovegni». Ma chi ha titolo di controllare? Si è aggiunto, a questi timori, il recente terremoto. Un gruppo di studiosi, che hanno trovato generosa ospitalità presso il Kunsthistorisches Institut di Firenze, ha ritenuto utile dedicare una giornata, l'11 febbraio, ad un esame il più possibile approfondito dei problemi riguardanti la Cappella e la cripta, in modo da potere formulare con chiarezza una serie di quesiti a cui una commissione super partes (non soltanto veneto-padovana) si spera possa dare risposta. (È evidente poi che lo studio del sottosuolo dovrebbe estendersi anche all'area delle due torri, che è la stessa del progettato Auditorium e della Cappella Scrovegni). Ulteriore speranza è che in anni non troppo lontani gli organi competenti mettano finalmente in piena sicurezza gli affreschi di Giotto e l'edificio, intendendo la Cappella e la cripta, restituendo a quest'ultima la sua dignità.

## **La messa in sicurezza in un simposio a Firenze**

Le problematiche relative alla salvaguardia e alla messa in sicurezza della preziosa cappella e della cripta saranno il tema di un convegno internazionale che si terrà lunedì 11 febbraio a Firenze per iniziativa del Kunsthistorisches Institut del Max-Planck-Institut. Tra i relatori al seminario figurano Alessandro Nova, Chiara Frugoni, Salvatore Settis, Bruno Zanardi e Tomaso Montanari.

## **Dalle storie della Vergine al grandioso Giudizio Universale**

Fra i massimi capolavori esistenti, la Cappella intitolata a Santa Maria della Carità venne affrescata tra il 1303 e il 1305 da Giotto (alcuni studiosi ritardano la fine dei lavori), su incarico di Enrico degli Scrovegni, ricco banchiere padovano. La narrazione ricopre interamente le pareti con le storie della Vergine e di Cristo, mentre nella controfacciata è dipinto il Giudizio Universale, con il quale si conclude la vicenda della salvezza umana. L'edificio era originariamente collegato al palazzo di famiglia, fatto erigere dopo il 1300, seguendo il tracciato ellittico dei resti dell'arena romana. Nel 1305, quando i lavori alla cappella stavano per concludersi, gli Eremitani, che vivevano in un convento vicino, protestarono perché la costruzione della cappella, andando oltre gli accordi presi, si stava trasformando da oratorio in una vera e propria chiesa con campanile e forme ritenute, all'epoca, eccessivamente visibili. Non risulta noto come la vicenda si sia conclusa. Forse, in seguito alle rimostranze, la chiesa fu ridotta in dimensioni.

## **La Storia vissuta in sospensione - Marco Dotti**

«Non è niente, sono qui, sono ancora qui». Arthur Rimbaud concludeva con queste parole la rivendicazione di un'infanzia sfrontata, in quell'«inferno che sovverte l'ordine» che per molti tratti fu la Comune di Parigi. Un ritorno a cui Rimbaud aggiunse, alla maniera di un post-scriptum, un'altra attestazione, stavolta relativa all'azzeramento di ogni senso di colpa. Fosse pure, questo senso di colpa, postumo, preventivo o soltanto preteso: «Industriali, principi, senati: a morte! Ci è dovuto», scriveva il diciottenne Rimbaud. Era il 1872 e l'eco della Comune si poteva ancora sentire, ma i suoi giorni erano oramai proscritti dalla ripresa di un tempo storico che cannoni e baionette del generale e futuro presidente Mac-Mahon avevano saputo riattivare nel corso ordinario delle cose. Il tempo «borghese» ritrovava così la sua scansione ritmica nel doppio coup al tavolo gioco e davanti alla macchina che garantiva serialità del lavoro. Quanto di questo tempo era rimasto e ancora rimaneva attaccato a chi, fosse pure per poco, si era sentito animato e sconvolto dalla zona franca e comune della rivolta? Quale stratificazioni di lieux communs, di vecchi abiti scambiati per nuovi e di nuovi presi per vecchi nel corso riattivato delle cose? Quel corso delle cose che, è vicenda nota, venne interrotto solo per poche settimane dal 18 marzo alla fine di maggio del 1871, quando con la Comune si instaurò - la definizione è di Furio Jesi nel volume *Il tempo della festa*, a cura di Andrea Cavalletti, Nottetempo, pp.236, euro 15,50 - «un tempo di qualità inconsueta», dove ogni avvenimento sembrava accadere lì e ora, ma per sempre. Qualche mito genuino sembrava allora mostrarsi, ma presto si sarebbe ingenuamente «corrotto» al contatto con l'ombra delle grandi mitologie borghesi che già avevano marchiato la storia. I versi già citati di Rimbaud - «Ce n'est rien! J'y suis! J'y suis toujours!» - seguono di pochi mesi il suo arrivo a Parigi e quel testo stratificato e intenso che è *Il Bateau ivre*, composto tra il mese di settembre e quello di ottobre del 1871. È quasi un ritorno, dopo la battaglia nella città individualmente sognata e diventata per pochi mesi di tutti: Parigi. Solo nella rivolta, osservava Jesi, la città è sentita come l'haut lieu, come città veramente propria. Nella rivolta, infatti, «non si è mai soli». Dopo la rivolta c'è solo il ritorno alla battaglia individuale. Quella battaglia che forse il poeta non aveva mai realmente abbandonato - ma solo sognato di abbandonare. «Ce n'est rien! J'y suis! J'y suis toujours!», anche se questi versi, secondo la critica, segnano un risveglio, pur se non è chiaro - o, forse, lo è fin troppo - se Rimbaud abbia realmente preso parte o soltanto mitizzato la propria presenza tra le barricate, riservandola più alle pieghe e alle righe dei suoi quaderni, non di meno proprio tra quelle pieghe è possibile scorgere i frammenti di una vera e tutt'altro che ingenua profezia di rivolta. A questa profezia, Furio Jesi dedicò pagine memorabili pubblicate per la prima volta sul numero 168 della rivista «Comunità». Era il dicembre del 1972 e nella sua «Lettura del Bateau ivre di Rimbaud», anche riprendendo alcuni passi di un libro del 1969 rimasto inedito fino a tempi recenti (Spartakus. Simbologia della rivolta, a cura di Andrea Cavalletti, Bollati-Boringhieri, Torino 2000), Jesi accennava per la prima volta a quella «macchina mitologica» che dopo la rottura con Károly Kerényi e per un quadriennio fu al centro della riflessione nel suo periodo intellettualmente più fecondo e felice. Congegno che produce epifanie di miti e al suo interno «potrebbe contenere i miti stessi o essere persino vuoto», la macchina mitologica rivela che le mitologie non nascono dal mito ma da una continua oscillazione tra le pareti della scatola che, senza apparente possibilità di fuga, le contiene. *Il Bateau ivre* rappresenta, in questo, una stratificazione esemplare di luoghi comuni e materiali mitologici, adatti per un corpo a corpo con la macchina

mitologica nella modernità. Il modello nella sua dimensione gnoseologica e nel suo riferimento alla macchina allude, tra le tante cose, a un continuo muoversi in cerchio dell'interprete attorno a un centro vuoto o non accessibile in cui paradossalmente risiede il mito (o il luogo comune, nella terminologia del saggio su Rimbaud). Ma sul piano pratico-politico, questo modello provvisorio di conoscenza diviene qualcosa di assolutamente pericoloso, se anziché al suo funzionamento ci si lascia sedurre dalla fascinazione esercitata dal richiamo a un'essenza del mito stesso. Il modello «macchina-mitologica» è anche il perno attorno al quale ruotano i testi intelligentemente presentati con grande cura da Andrea Cavalletti, nell'utilissima raccolta da poco edita per i tipi di Nottetempo edizioni. In particolare, accanto a scritti su Lukàcs, Pavese, Rilke e a un inedito sul Libro di Daniele, sono proprio il saggio su Rimbaud e quello dedicato alla Conoscibilità della festa ad aprire e a chiudere la riflessione teorica di Jesi attorno a questo tema. Un modello, quello della macchina mitologica, che opportunamente Cavalletti, nella sua precisa introduzione, ricorda essere indistricabile dalla particolare tecnica compositivo-saggistica messa a punto da Jesi in quegli anni e da un continuo rimando - mai unidirezionale - alle pagine dello Spartakus in cui per la prima volta si declina il problema del mito «come problema del tempo». Problema che informa di sé anche la riflessione su rivolta e rivoluzione, centrale per la comprensione dei saggi sulla festa e su Rimbaud. Se il termine rivoluzione, osserva Jesi, è «il complesso di azioni a lunga e a breve scadenza che sono compiute da chi è cosciente di voler mutare nel tempo storico una situazione politica, sociale, economica, ed elabora i propri piani tattici e strategici considerando costantemente nel tempo storico i rapporti di causa e di effetto, nella più lunga prospettiva possibile», rivolta designa invece una sospensione del tempo storico. Ogni rivolta appare quindi segnata da un prima e da un dopo: «prima di essa e dopo di essa si stendono la terra di nessuno e la durata della vita di ognuno, nelle quali si compiono ininterrotte battaglie individuali». Nella complessa lettura di Jesi, rivolta e rivoluzione non sono che una doppia, forse diversa articolazione del tempo che vive all'interno di quella «scatola» e in nessun modo sembra poter contraddire il modello della macchina mitologica. In questo senso, nemmeno il «bateau ivre», sciolto dai lacci e liberato ai flutti, muovendosi sugli sfondi irrazionali della razionalità, ha saputo spezzare le catene del tempo, godendo solo della sua temporanea sospensione. Ma è proprio in questa sospensione che il luogo comune rivela la propria contraddizione costitutiva, rivelando, a chi la sappia intendere, che anche là dove non c'è alternativa concettuale, si apre pur sempre lo spazio di un'alternativa gestuale e di una produzione di senso.

## **Un anno da vivere insieme a Boccaccio, tra mostre e teatro** - Cristiano Bernacchi

Il duemilatrecento a Certaldo ha un sapore poetico, tra mostre, teatro, convegni in ricordo del fondatore della prosa italiana, Giovanni Boccaccio. L'ultimo, ma non per importanza dei tre massimi scrittori del Trecento, araldicamente ricordati come «le Tre Corone», Dante, Petrarca e Boccaccio appunto, viene rievocato per il settimo centenario dalla nascita, 1313-2013. Nato probabilmente a Certaldo, dove oggi si trova la sua Casa Museo e sede dell'omonimo Ente nazionale a lui dedicato, Boccaccio ci ha lasciato aperti molti cassetti della sua vita privata, ancora da scrutare. Sarà nato davvero a Certaldo, oppure a Firenze? Si sarà mai sposato? Ha avuto figli? Delle vicende in chiaro scuro che avvolgono Giovanni Boccaccio, queste rimangono in ombra, ma il suo pensiero e le sue opere sono sotto la lente della ricerca da anni. Ricerca che sull'autore non si è mai esaurita e che continua ad affascinare per la sua febbrile attività di scrittore, di cui possediamo numerosi documenti e altri, forse, ancora da scoprire. Risale alla fine del 2012 l'ultima scoperta di un autografo di Boccaccio, rimasto per secoli nella British Library di Londra e contenente una semi completa copia dell'«Historia Longobardorum» di Paolo Diacono del secolo quattordicesimo. Si tratta del manoscritto Harley 5383, a lui ricondotto da Laura Pani, docente di paleografia dell'università di Udine. Per il settimo centenario dalla sua nascita, il comitato promotore composto da rappresentanti di Regione, Provincia, dei comuni di Certaldo, Firenze e Fiesole e l'Ente Boccaccio, propone un ricco programma. Partito a gennaio e per ogni secondo venerdì del mese a Certaldo, il primo appuntamento dell'anno boccaccesco è 10 d i 100: il meglio del Decameron... in 10 novelle. Curato dall'associazione Polis e l'Oranona Teatro, il Decameron viene raccontato attraverso la lettura integrale di dieci novelle, scelte e accompagnate da musica dal vivo, per ognuna delle sue dieci giornate. Ieri, tutto esaurito per il racconto scenico della seconda giornata, con le avventure a lieto fine e la lettura della quinta novella che ha come protagonista Andreuccio da Perugia. Il regista Carlo Romiti, che da anni si dedica alla rappresentazione della sua opera, misurandosi con i massimi studiosi del poeta, è convinto che la rielaborazione teatrale di alcune sue celebri novelle aiuti una maggiore comprensione di Boccaccio e del suo Decameron. Tra i convegni in programma, a luglio a Certaldo si terrà Med Ren, convegno internazionale sulla musicologia del 1300. Mentre a Firenze, nel Salone dei 500 ad ottobre, l'ente nazionale Giovanni Boccaccio propone un convegno internazionale sulla sua figura di autore e copista. Come ricorda il presidente dell'ente, Stefano Zamponi, ordinario di paleologia Latina all'università di Firenze, Boccaccio è stato un maniacale copista. Esercizio che ha praticato per anni e che addirittura lo portò a riscrivere per ben tre volte la Divina Commedia di Dante. Tante le iniziative in calendario, che avranno il fulcro tra Certaldo e Firenze, ma prevedono anche appuntamenti convegnistici in Italia e all'estero. Mostre di manoscritti originali, concorsi letterari, esposizioni di artisti contemporanei ispirate alla poetica di Boccaccio e occasioni gastronomiche. Per chi infatti preferisca avvicinarsi al Boccaccio partendo dall'arte culinaria, potrà farlo. Iniziando dal prodotto principe di Certaldo, la Cipolla, ortaggio che il Boccaccio cita nella celebre novella di Frate Cipolla (Decameron VI, 10), «casualmente» ambientata proprio a Certaldo. Diventata presidio Slow Food e con un sito dedicato, la Cipolla di Certaldo è un immancabile ingrediente del laboratorio di cucina medievale organizzato da Giuseppina Pizzolato. Una lezione teorico pratica sulle materie prime in uso nell'Età di Mezzo e i piatti tipici che potranno essere riprodotti con gli ingredienti di oggi. Tassonomo della doppia morale e profondo conoscitore del carattere nazionale che mette a nudo con tutta la sua immaginazione poetica, Giovanni Boccaccio torna quindi in cattedra per tutto il 2013.

## **L'amore ai tempi di You Porn** - Cristina Piccino

BERLINO - Il primo week end della Berlinale è in pieno fermento, folla, coda per i biglietti, moltissimi sold out: la città vive il suo festival sotto una lieve nevicata che non scoraggia il rito del cinema alla Berlinale. In gara *Paradies - Hoeffnung*, il capitolo conclusivo della trilogia *Paradies*, esplorazione di un femminile devastato e sofferente, che nello sguardo del regista austriaco Ulrich Seidl diviene la lente attraverso la quale evidenziare ossessioni, disagi, materie oscure dell'occidente. Se nel primo, *Liebe*, la ricerca di amore a qualsiasi prezzo tra i ragazzi africani era il racconto di un'umanità divenuta globalmente, e nei suoi rapporti di forza, merce; e nel secondo *Glaube* la liturgia fanatica smascherava la sopraffazione del credo religioso, il terzo è forse il più morbido, come se quella «Speranza» del titolo - rimane da vedere però quale è il Paradiso - ci suggerisse uno spiraglio di possibilità. Il punto di partenza è sempre il corpo: massacrato, oltraggiato, frustrato nelle sue pulsioni, annichilito, bramoso, crudele. Melanie, la giovane protagonista, è la figlia di Teresa, la protagonista del primo capitolo, andata in Kenya in cerca di sesso. La ragazzina è un po' grassa e così viene mandata in un campo estivo per dimagrire. Gli adolescenti che trova lì sono tutti come lei, spavaldi e fragili insieme, frustrati da genitori che non vogliono crescere e cercano di fare gli amici chiedendo il permesso per comprare i vestiti da Gap. A disagio con il loro corpo e non solo perché grassi, con le pulsioni goffe del desiderio e l'ansia di crescere come la compagna di stanza che diviene l'amica del cuore di Melanie, che racconta la sua prima volta come una scelta obbligata, tanto tutte l'avevano fatto. Ma può servire in quello che è un romanzo di formazione della vita un campo in cui i soli metodi sono ginnastica, flessioni, digiuni e passeggiate nel bosco? Melanie si innamora del medico che gioca con lei al dottore come se fosse un ragazzino fuggendo però spaventato da se stesso e dal suo desiderio. *Speranza*, è forse il capitolo più compiuto, o almeno quello in cui Seidl sembra muoversi con più ispirazione e leggerezza, quasi si fosse liberato dalle ansie dimostrative che percorrevano i precedenti film, talvolta ingabbiando il meccanismo della loro messinscena. L'adolescenza al cinema è un terreno pieno di difficoltà, ma Seidl appare a suo agio: le camerette delle ragazzine ingombre di trucchi e pupazzetti in cui sembra di sentire attraverso lo schermo l'odore di sudore e quello strano essere in bilico tra un'infanzia ormai perduta e qualcosa che non ha ancora forma. Le feste, le sbronze, le chiacchiere a letto prima di spegnere la luce. Finzione e «realtà» si mescolano nei dialoghi, nel modo in cui Seidl fa vivere le sue attrici, a cominciare dalla protagonista, Melanie Lenz, molto brava, davanti alla macchina da presa. E lo scontro col mondo dell'adolescenza è lo spazio in cui si evidenziano i limiti e la stupidità di un certo ordine sociale (e morale), senza però celebrare alcuna mitologia letteraria dell'adolescenza, ma in una lucida messinscena della frizione tra regole (senza senso) e ribellione necessaria. L'idea era raccontare una storia d'amore con una ragazza che guarda troppi film romantici hollywoodiani e un ragazzo che invece non riesce a staccarsi da *YouPorn* da qui è nato *Don Jon's Addiction*, tra i titoli più attesi - e molto glamour - della Berlinale, nella sezione Panorama che ha inaugurato le sue (moltissime) proiezioni ieri. Forse anche perché il regista è un esordiente speciale, come Joseph Gordon Levitt, tra i più amati nelle nuove generazioni di star americane, protagonista per Nolan (*Inception*, *The Dark Knight*) e Spielberg (*Lincoln*) che ora sta lavorando sul set del prossimo film di Robert Rodriguez *Sin City: A Dame to Kill*. E in questa sua opera prima di cui è anche protagonista, ha messo insieme un cast specialissimo che va da Scarlet Johansson alla magnifica Julianne Moore. Jon Martello su di sé ha poche ma ben radicate certezze: la discoteca, il rimorchio, scoparsi una tizia a sera possibilmente da «dieci e lode», gli amici, la partita, la palestra e naturalmente, da bravo italo americano, il pranzo della domenica in famiglia dopo la chiesa. Niente di eccezionale, si dirà, se non fosse per quel dirty pleasure consumato all'eccesso, per cui il prete gli affibbia sempre un alto numero di ave maria e padre nostro scontati tra una flessione e l'altra: i video porno. Ne consuma moltissimi, non può farne a meno, e persino dopo una notte di sesso il ragazzo si alza e si masturba davanti a un set completo di tette-culoblow job. È che la sua filosofia «erotica» per così dire privilegia l'immateriale al sesso reale quasi sempre deludente o limitato (la terribile posizione del missionario) e soprattutto che ti costringe a toccare, leccare, fare con qualcun altro che non sia se stesso (va da sé che il nostro cura con devozione la sua casa aspirando la polvere con l'Hoover, cosa che fa inorridire la fidanzata precipitando il desiderio). Tutto questo finché non incontra Barbara Sugarname, la quale lo provoca ma non si concede, lo obbliga a inviti a pranzo, cinema con pop corn, sfioratine da liceali tutti vestiti, e infine però «cede». Lui l'ama, la presenta ai suoi felicissimi, tranne la sorella che sta sempre incollata a messaggiare al telefono... E però nonostante l'amore la dipendenza dal porno è più forte e nemmeno la carnosa boccuccia di Barbara (Johansson) che nel frattempo lo ha iscritto a un corso serale per riprendere gli studi, ce la fa ... Più che in film sul porno consumato in rete, *Don Jon's Addiction* è un romanzo di formazione, e di scoperta del proprio corpo e della sessualità di un ragazzino della provincia americana - siamo nel New Jersey - inzeppato di stereotipi su cui ha conformato la propria esistenza. E con gli «stereotipi» gioca anche Gordon Levitt, mescolando omaggi e citazioni (i Coen, Tarantino), padre e figlio in canottiera, la voce del prete che sembra un jukebox, le stanzette rosa candy della ragazza Barbara, in fondo un po' volgarotta, e quei codici maschili molto schematici di sicurezza tranquilla che in realtà aprono un baratro. Perché poi quell'agitarsi nel letto e davanti al computer, come gli fa notare la tizia che conosce al corso serale, una donna più grande naturalmente (Julianne Moore) servono a poco visto che da solo, senza video o altro, lui non è capace di masturbarsi. Cosa è che non va dunque? Semplicemente paura di perdersi e mania del controllo dice lei tra una canna e l'altra... E naturalmente l'orgasmo, quello non da ansia di prestazione ma da piacere sarà questa tipa geniale a farglielo provare, col suo dolore esistenziale e qualche reminiscenza anni Settanta. Fa un po' che il maschio ha sempre bisogno della mamma (e lo sappiamo), anche se in realtà il rapporto tra generazioni e mondi diversi diviene il modo con cui rompere il controllo dei modelli a cui lui e Barbara rispondevano in pieno. Come sentenza nell'unica frase la sorella di Jon meno male che vi siete lasciati perché lei aveva un'agenda...: Stavolta invece l'agenda non c'è, c'è l'avventura del desiderio, e perdersi reciprocamente è qualcosa di meraviglioso. Senza porno e senza preti a da cui farsi assolvere.

## **Heike, indomita chioma rossa** - Cristina Piccino

Manca qualcuno nelle prime file alle proiezioni stampa. Guardo la porta, forse è in ritardo, ma so che non vedrò la chioma rosso fuoco di Heike Hurst, indomita festivalgoers con le sue osservazioni acute e i suoi commenti indocili.

Heike se ne è andata qualche mese fa, dopo una lunga malattia a cui aveva resistito per molto tempo opponendogli la forza della sua passione: il cinema. Femminista militante, tra le firme della storica rivista *Frauen und Film*, voce della radio anarchica *Radio Libertaire*, e molte altre cose, Heike viveva a Parigi da sempre. Ma era tedesca, era nata in Germania e se ne era andata giovanissima, dopo la guerra: «Non potevo sopportare di essere una figlia del nazismo» mi aveva raccontato un giorno sul metro che ci portava a Creteil, al Festival des Femmes di cui Heike era entusiasta compagna di strada. La Germania era per quelli della sua generazione che non potevano tollerare i compromessi o andarsene o scegliere la lotta armata. E i compromessi non facevano parte del modo di essere di Heike. Quando discuteva manteneva fermo il suo punto di vista, con la tenacia del pensiero mai con grida o durezza assertiva. La riconoscevi da lontano, coi suoi strani cappelli e il look curatissimo e fuori dalle mode. Amava fare piccoli regali, soprattutto delle fotografie che ti scattava quando non lo sapevi, e all'improvviso ti arrivavano nella mail. Un pensiero, diceva. Il cinema era come la sua vita. Le immagini furbe ammiccanti che volevano imporre qualcosa senza poesia e senza vita le detestava. Come qualsiasi forma autoritaria del pensiero e del fare, della politica, delle istituzioni. Parlare con lei, anche discutendo, era sempre scoprire qualcosa di strano, di eccentrico, di spiazzante. Forse perché dentro c'era un'esperienza di vissuto che lei riusciva a trasmettere senza imposizioni, con la curiosità invece di ascoltare un punto di vista diverso, una sensibilità affine ma nutrita da altre immagini. Una dote molto rara, e anche per questo mi mancherà Heike. È cambiata in questi anni la critica? Me lo chiedo mentre aspetto l'inizio di una proiezione stampa. Certo in molti sono invecchiati, qualcuno delle passate generazioni combatte con la tecnologia, altri sono addicted, i capelli sono più bianchi e anche i giovani tendenziosi emersi nell'ultimo decennio rischiano di finire intrappolati (e di invecchiare) nel loro personaggio pubblico. Perché poi i festival sono anche un po' questa roba qui, una compagnia di giro in cui ci si ritrova fuori dal tempo e dallo spazio ciclicamente. La domanda è comunque retorica. Sì certo che la critica è cambiata, anche se magari in tanti continuano a non accorgersene specie dalle nostre parti. L'on line è stato decisivo, i siti specializzati infatti non sono giornalistico-informativi ma dei veri e propri laboratori di tendenza e riflessione critica, quello che per capirsi qualche decennio fa potevano essere (e ormai non sono più) i *Caniers du cinéma* - due testate per fare un esempio, *CC* e la francese *Independencia*. Anzi è proprio qui che si ritrovano le sinergie con le nuove ondate del cinema expanded, i registi (qualche nome: Ben Rivers, Ben Russell, Albert Serra, Verena Paravel...) sono i riferimenti della ricerca mondiale, e di quello spostamento del cinema dalla sala a altre forme di visione, e prima ancora di realizzazione: il cross over con l'arte, e l'utilizzo di tecnologie «del passato». Forse è per questo che oggi la figura centrale è divenuta quella del curatore. Un po' come il curatore delle gallerie, fabbrica programmi nei festival, perciò inventa un percorso critico, e insieme lancia tendenze. I curatori - trasformazione della figura del critico che negli anni 70 inventava la programmazione dei cineclub sono oggi il riferimento per i filmmaker forse più dei critici.

**Fatto Quotidiano – 9.2.13**

## **“Suicidio Italia - Storie di estrema dignità”, docufilm della crisi** - Pasquale Rinaldis

Contrariamente a quanto accadeva ai tempi di Karl Marx e Friedrich Engels, non è più un solo spettro ad aggirarsi per l'Europa, ma una moltitudine. Giovani in maggioranza, ma anche persone disperate e di tutte le età, spinti dalla stessa indignazione germogliata nella testa di Stéphane Hessel, nata sotterraneamente e poi violentemente venuta fuori sul finire del 2010, dapprima con la Primavera Araba, poi con i movimenti di Occupy Wall Street, degli Indignados, Anonymous e via dicendo. La convinzione comune: tutto si può ancora cambiare, “sappiamo cosa NON vogliamo, ma dobbiamo ancora elaborare quale tipo di mondo vogliamo”. Gli ostacoli: classi politiche corrotte e incapaci, continui tagli di bilancio e corruzione dilagante ad affliggere scuole e università, mancanza di una lettura del mondo e di una adeguata pratica politica, un imbolsimento dovuto a una società convinta che siano solo pericolose illusioni. Non basta la presa di una piazza, è l'azione quel che simboleggia la sfida al sistema da cui arriverebbe il cambiamento dell'intero sistema, moralmente ed economicamente. In Italia si è vissuta e si sta vivendo tuttora la stessa stagione amara segnata dagli effetti drammatici che la crisi economica e la recessione hanno causato in ogni paese. “Come è diventata l'Italia? Cosa offrirà ai suoi figli? E alla nuova classe imprenditoriale? Ha ancora senso restare in questo Paese?”. Da queste domande ha preso spunto il docufilm *Suicidio Italia – Storie di estrema dignità*, prodotto dall'Associazione culturale Ticto in collaborazione con Own Air, per la regia di Filippo Soldi, ex assistente di volo oggi in mobilità, che nel 2009 ha portato sul grande schermo la pellicola *Tutti giù per aria*, lungometraggio in cui si narravano le sorti dei lavoratori Alitalia in esubero nel passaggio tra bad e new company. Un film che rappresenta un viaggio tra i risvolti più drammatici della recessione in atto nel Paese, tra drammi familiari, crisi aziendali, disoccupazione a livelli record e un welfare che latita. Senza dimenticare che l'indipendenza della cultura dall'economia è il fondamento per la rinascita civile, sociale ed economica del nostro paese. Perché in questo difficile periodo storico c'è bisogno soprattutto di riappropriarsi della ‘cultura del perché’, più che di quella del ‘come’. *Suicidio Italia*, che sarà proiettato in anteprima lunedì 11 febbraio presso il Teatro Ghione di Roma, racconta – intrecciando immagini di repertorio, di manifestazioni e interviste -, come la corruzione, la debolezza e gli interessi delle classi dirigenti hanno condannato a morte un intero paese e con esso migliaia di lavoratori. Diverse le voci autorevoli chiamate in causa per raccontare la loro versione, dallo scrittore Gianni Dragoni, che ha cercato di far comprendere il “mostro” che la crisi rappresenta, a Marco Travaglio che con il suo consueto stile descrive l'irresponsabilità della classe dirigente italiana, fino a Paolo Barnard e Paola Musu – l'avvocato che ha denunciato le più alte cariche istituzionali per attentato alla Costituzione – passando poi per la lucidità e la chiarezza del pensiero del premio Nobel Dario Fo. Il cantautore romano Luca Bussoletti insieme con Riccardo Corso, sono autore e interprete delle musiche di *Suicidio Italia*, il documentario per tentare di capire. Per provare ad alzare la testa.

## **Attentato a Papa Giovanni Paolo II**

*Pubblichiamo stralci dal libro del cittadino turco che il 13 maggio 1981 ferì Woityla, "Mi avevano promesso il paradiso, la mia vita e la verità sull'attentato al papa", edito da Chiarelettere in libreria dal 1 febbraio. L'autore sostiene che i motivi di quell'attacco sono attuali e che l'intero occidente è ancora in pericolo.*

Sono cresciuto nell'odio. Nell'odio per l'Occidente, i cristiani, gli ebrei, gli Stati Uniti d'America. Sono cresciuto credendo che contasse soltanto imporsi, affermarsi, se necessario annientando i propri nemici. Nessuno mi ha mai detto che esisteva un'altra possibilità: porgere l'altra guancia, rispondere alla sete di potere e affermazione, di distruzione e odio, con la loro antitesi, l'amore. Sono passati parecchi anni dal 13 maggio 1981, giorno in cui ho sparato al Papa in piazza San Pietro. Trentadue per l'esattezza, trenta dei quali li ho trascorsi in carcere, fino al 2000 in Italia, a Roma, nelle prigioni di Rebibbia e Regina Coeli, poi ad Ascoli Piceno e ad Ancona. Nel 2000 ho ottenuto la grazia e, quindi, l'estradizione in Turchia. Ma anche lì ho dovuto saldare i conti con la giustizia, fino al 2010, l'anno della liberazione. Nel carcere di Istanbul ho scontato la pena per una sentenza del 1980 che mi riconosceva colpevole dell'assassinio di Abdi Pekçi, direttore del quotidiano liberale Milliyet, ucciso il 1° febbraio 1979. In realtà non ero stato io a sparare. Era stato il mio amico appartenente ai Lupi grigi, Oral Çelik. Io avevo fatto soltanto da palo. 1983. L'inaspettata visita del pontefice. Certo, è vero, avevo partecipato anch'io all'organizzazione dell'omicidio. Ma non avevo sparato. Un uomo ci può mettere anni a capire di aver sbagliato. La conversione, chiamiamola pure così, può essere molto lenta, una goccia che cadendo sempre nello stesso punto riesce a intaccare anche la scorza più dura. Anche per me è stato un cambiamento di sguardo e di prospettiva lento, maturato nei lunghi anni in cui sono stato costretto alla detenzione. Eppure questo cambiamento ha avuto un inizio. C'è stato un giorno, un'ora, perfino un minuto preciso nel quale la metamorfosi è cominciata. Il 27 dicembre 1983 uno spillo bucò quasi impercettibilmente l'enorme massa di odio che avevo dentro. L'odio, quell'odio cieco che chiede solo morte, ha impiegato poi anni ad andarsene del tutto. Eppure il miracolo è stato possibile, e lo è stato grazie a quella puntura, a quello spillo invisibile. Quel giorno, mentre ero rinchiuso in una cella d'isolamento del carcere di Rebibbia, dopo il tentato omicidio a Giovanni Paolo II, un secondino ha aperto lo spioncino della porta blindata e si è rivolto a me. "Mehmet Ali Agca, preparati. Una persona ha chiesto di vederti". Non conosco nessuno in Italia. Nessuno ha mai chiesto di me. "Chi è?", chiedo incredulo. "È lui, Ali". "Lui chi?". 1980. "L'Iran e Khomeini mi attendono". La bella Igdir mi accoglie fra i suoi antichi palazzi. Dopo ore di autostop e passaggi improvvisati arrivo in una delle città turche più a oriente, a un passo dal confine armeno e iraniano, cinquanta chilometri a nord di Dogubeyazit, in mezzo a una vasta pianura dove crescono inaspettatamente copiosi frutteti e campi di cotone. È qui che cerco ristoro prima di fare ingresso nel paese di Khomeini. Igdir è importante per la Turchia ma anche per il mondo giudaico. È l'Antico Testamento a riportare che, quando le acque del Diluvio si ritirarono, Noè e la sua famiglia, scendendo dal monte Agri (Ararat), giunsero nella sua fertile vallata. Qui la discendenza di Noè mise radici, stabilendosi a sud e a ovest, lungo i fiumi Dicle (Tigri) e Firat (Eufrate), dando vita a quella che viene chiamata la seconda generazione umana. Vero o falso che sia il testo sacro di coloro che per me sono ancora gli infedeli giudei e cristiani, resta il fatto che è da questa pianura che si gode la visuale più bella del monte Agri. E ma la godo, questa vista, prima di fare il grande salto. Queste montagne sanno di storia. Queste valli profumano di sacro, di cose antiche gradite a Dio. E io mi sento immerso in questi luoghi, come un figlio prediletto designato a un grande compito. Aspetto che l'Iran mi mandi una guida, qualcuno di fidato per attraversare il confine. So che Mehdi Pur è persona influente. Senza dubbio ha già comunicato a chi di dovere il mio arrivo. (...) Dopo venti giorni finalmente arrivo a Teheran. È ormai la fine di gennaio. Vengo ospitato in una lussuosa villa a nord della città, in un quartiere d'élite che prima dell'arrivo di Khomeini era abitato da sporchi burocrati statali. Dopo qualche giorno di gran gozzovigliare, cibo, bere e tanto riposo, fa il suo ingresso nella mia villa l'uomo che addirittura più dell'imam Mehdi Pur si rivelerà essere importante e decisivo per la mia esistenza: Mohsen Rezai. Ha solo 25 anni. È il pupillo dell'ayatollah Khomeini. (...)

## **Flight e Lincoln: il presidente e il drogato, sfida tra interpreti** – Elisa Battistini

Il drogato o il presidente? È più difficile interpretare un immaginario pilota alcolizzato o affrontare una mimesis assoluta per diventare Lincoln? È più complesso rendere vero un personaggio di fiction o studiare per far rivivere qualcuno? Nella notte degli Oscar (24 febbraio) il dilemma verrà sciolto. Intanto, sullo schermo, si possono confrontare le interpretazioni antitetiche di Denzel Washington in Flight e di Daniel Day-Lewis in Lincoln. Entrambi già premiati due volte dall'Academy, dovranno vedersela con Bradley Cooper (Il lato positivo), Hugh Jackman (Les misérables) e Joaquin Phoenix (The Master). Ma la dicotomia tra i due è la più netta. Quando Spielberg chiese a Day-Lewis di interpretare Lincoln, l'attore rifiutò: "Non volevo vilipenderne la memoria". Ci ripensò, ma chiese oltre un anno per studiare biografie e saggi, le registrazioni della voce di Lincoln per trasformare la propria, e andare a vivere per un po' in Kentucky dove il presidente nacque. Così Spielberg si ritrovò davanti, il primo giorno di riprese, non Day-Lewis ma Lincoln. Washington s'è inabissato nella storia di un pilota che non riesce a staccarsi dalla bottiglia ma che, grazie a un appassionato talento, riesce a far planare un aereo in avaria salvando quasi tutti. "Quando ho ricevuto lo script ho detto: Wow", ricorda Washington. Assieme al regista Zemeckis ha portato alla luce un istintivo al limite del controllo, ricorrendo alle proprie emozioni. Certo, anche l'ex Malcom X ha dovuto studiare salendo su un simulatore per capire cosa significhi pilotare un MD-80. Ma la qualità principale della sua interpretazione è rendere reale l'anima di Whip con il corpo buttato nei letti come in cabina, il volto fisso pronto a rivoltarsi in un'espressione di disgusto, le mani che frugano tra drink e sigarette ma manovrano sicure la cloche. Se studio e istinto sono parte del lavoro d'attore, i ruoli possono richiedere più concentrazione sul primo o sul secondo aspetto. Quando si arriva però alla faticosa frase "And the winner is", spesso l'abilità "mimetica" è premiata a discapito di grandi interpretazioni meno "misurabili". Negli ultimi anni, poi, gli Oscar prediligono i personaggi esistenti. È accaduto a Meryl Streep con la Thatcher, ma anche a Sean Penn per Milk, a Seymour Hoffman per Capote, a Jamie Foxx per Ray (Charles) e prima ancora a Ben Kingsley per Gandhi. L'applicazione che porta a diventare una persona nota pare rendere più certa la bravura: se l'originale e la copia sono identici, l'attore fa bingo. Più in generale è il personaggio archetipico ad attrarre l'attenzione dei premi (da

Marlon Brando per Il Padrino a Dustin Hoffman per Rain Man): i ruoli meno caratterizzati ma con molte sfumature sono spesso meno valorizzati. Il pilota tossico non è una parte assoluta come Lincoln, ma siamo sicuri che Washington sia meno bravo? Tra i due litiganti, forse godrà un terzo. Potrebbe essere Phoenix, che non vinse nel 2006 quando fece Johnny Cash, battuto da Hoffman-Capote: sfida tra biopic, non a caso.

**Corsera – 9.2.13**

## **Quattro astronomi italiani trovano i quasar «impossibili»** - Giovanni Caprara

Non hanno nemmeno trent'anni e la Royal Astronomical Society britannica sta per pubblicare una loro scoperta rarissima sulla rivista Monthly Notices. Sono tutti scienziati italiani e hanno trovato tre quasar, tre nuclei galattici attivi grazie a un buco nero incastonato nel loro cuore, vicinissimi nel cielo. Una vera rarità se si pensa che la probabilità di scovarli così insieme è di una su un miliardo. QUASAR - Nell'impresa ci sono riusciti tre giovani dell'Università dell'Insubria, Carmen Montuori (27 anni), Emanuele Farina (29) e Roberto De Carli (31), e Michele Fumagalli (28) dell'Università di Princeton. Il loro risultato si può già consultare sul sito Arxiv.org. I quasar, secondo i modelli teorici fin qui elaborati, si ritiene che nascano dallo scontro tra due galassie. Nel centro della nuova imponente isola stellare che si crea di conseguenza viene a formarsi anche un possente buco nero con una massa almeno un milione di volte più grande di quella del nostro Sole. Ci sono quasar abbastanza vicini a noi e altri più lontani. Sono soprattutto questi che gli astrofisici amano indagare perché possono raccontare storie delle epoche più remote dell'universo delle quali la conoscenza è più scarsa e più difficile da raggiungere. COME UN FARO - Un quasar è una sorta di faro nel cielo che proietta la sua energia in una direzione ben precisa e non tutto intorno. «La fortuna ha voluto», racconta Emanuele Farina, «che il getto di energia fosse rivolto verso la Terra e così abbiamo la possibilità di vederlo bene». «Bisogna tener conto che questi processi, seppur molto rapidi in termini astrofisici», prosegue Farina, «hanno però una durata dell'ordine del milione di anni. Noi abbiamo scoperto addirittura tre quasar molto vicini tra loro e l'eccezionale ritrovamento servirà a svelare alcune dinamiche dell'universo. La semplice esistenza di questi sistemi estremamente rari rappresenta una prova importante in favore appunto del modello che considera lo scontro tra galassie responsabile dell'accensione dei quasar. Riteniamo inoltre che la presenza della tripletta possa suggerire che stiamo osservando il precursore, il seme, di quello che in seguito diventeranno gli ammassi di galassie che, ad esempio, vediamo vicini alla Terra». AMICIZIA - I primi quasar vennero scoperti nel 1963 e uno dei più noti cacciatori di questi giganti celesti è l'astronomo Halton Arp, famoso oltre che per le sue ricerche anche per alcune idee controcorrente. I quattro giovani scienziati hanno lavorato su spettri raccolti con il telescopio Ntt dell'Eso (European Southern Observatory) in Cile e con le immagini riprese dall'osservatorio di Calar Alto ad Almeria in Spagna. Il bagliore a raggi X e gamma che viene raccolto nasce dal buco nero che ingoia la materia circostante. Ma il gruppo come è nato? «Avevo iniziato un anno fa lo studio», risponde Emanuele, «e poi ho chiesto ai miei amici se volevano dividerlo. Ecco, possiamo dire che sia un risultato nato dall'amicizia».

## **Sulle orme di Darwin anche la scienza è in evoluzione** - Manuela Campanelli

Parlare per capire la scienza, incontrarsi per comunicare i suoi avanzamenti, interagire per aggiungere nuovo sapere. L'Evolution Day, l'importante appuntamento aperto al pubblico giunto alla sua decima edizione e in programma dall'8 al 10 febbraio, è questo e molto altro ancora. Tenuto al Museo di Storia naturale di Milano, in un contesto in crescita (conta 40 mila visite in più rispetto al 2011) ritenuto d'elezione in quanto uno dei primi in Italia nel suo genere, avvicina studenti, famiglie, adulti a studiosi di tutto il mondo e questi ultimi ad altri studiosi. ISOLE - Dedicato quest'anno al ricordo di Ilaria Guaraldi Vinassa de Regny, organizzatrice e al tempo stesso anima di tutte le passate edizioni, scomparsa il maggio scorso, l'evento approfondisce il tema delle isole. Sia quelle nel senso proprio del termine che si trovano nei mari, dal Mediterraneo agli oceani Indiano e Pacifico, e sia quelle in senso figurato dettate da lingue umane diverse, da frammenti di habitat confinati, da piccoli popoli rimasti circoscritti per motivi culturali, economici e naturali. Tutte sono veri e propri laboratori naturali per lo studio dell': qui soprattutto la speciazione, il processo determinato dalla selezione naturale che porta alla formazione di nuove specie da quelle preesistenti, è più evidente. L'ALTRO UOMO - La manifestazione, che tutti gli anni viene organizzata a febbraio per ricordare il compleanno di Charles Darwin (12 febbraio 1809), è nata nel 2004 come Darwin Day: ha portato questo nome fino al 2009, anno del bicentenario della morte del naturalista inglese, cambiato poi in Evolution Day per sottolineare come la storia della nostra vita si legga alla luce della teoria dell'evoluzione. Questa giornata, ripetuta con eventi simili in molte parti d'Italia, è anche un'occasione per ricordare concetti e personaggi che hanno fatto la storia della scienza. In particolare quest'anno è stata dedicata al grande naturalista britannico contemporaneo di Darwin, Alfred Russel Wallace (1823–1913), padre della biogeografia per aver intuito grazie a scrupolose raccolte e attente osservazioni come le faune indonesiane e quelle oceaniche fossero nettamente distinte: ne nacque la cosiddetta Linea di Wallace, un confine virtuale che separa due aree dalla diversa biodiversità. RICERCA IN MOVIMENTO - Perché dedicare tuttavia un giorno all'evoluzione, a questo collante che ci permette di ricostruire il nostro passato e quello di tutto il mondo naturale in continuità con il presente? Innanzitutto perché è un dato di fatto. Darwin intuì nel settembre 1839, dopo essere tornato dal suo viaggio nelle Galapagos, come la selezione naturale fosse uno dei meccanismi che la determinano. Alfred Russel Wallace lo capì dopo nove anni di viaggi in Malesia, Indonesia e Nuova Guinea indipendentemente da Darwin. Arrivò infatti a formulare la teoria dell'evoluzione per selezione naturale poco prima di Darwin, con il quale cercò tuttavia un confronto: era il 1858 quando gli inviò il suo famoso paper che venne pubblicato dalla Linnean Society of London a firma di entrambi. Dodici mesi più tardi Darwin pubblicò la Teoria della specie. L'IMPORTANZA DEL DIALOGO - Questi due grandi scienziati ci insegnano dunque che la scienza è anche un cambio di prospettiva nel considerare la vita. E l'Evolution Day, con il solo fatto di esserci, ribadisce la necessità di continuare il loro esempio, cercando di formare nei suoi frequentatori una nuova forma mentis. Cadere oggi vittime di una

pseudoscienza è molto facile, come lo è scivolare nello scientismo che si nutre di un'indebita estensione del suo sapere a diversi aspetti della realtà. Per evitare questo rischio non c'è nulla di meglio del confronto che danno dimensioni e rapporti nuovi.

## **Mamme e bambini, questione di gioco** - Eva Perasso

MILANO - Imporre regole dettate dall'alto, dare ordini e provare a giocare in modo adulto con i propri figli abbondando un po' troppo in razionalità potrebbe influire sul rapporto genitore-bambino: lo dice una nuova ricerca americana, svolta dagli psicologi dell'Università del Missouri, che ha indagato sulle modalità di gioco tra le mamme e i loro bambini, a partire da un anno di età, fino all'ultimo anno di asilo. In quel delicato mondo del gioco, in cui i piccoli costruiscono la loro personalità, lasciano emergere paure e sentimenti contrastanti per rielaborarli, un intervento troppo duro e direttivo nuoce all'affettività del rapporto. QUANDO UN GIOCO È BELLO - Sull'importanza del giocare dei piccoli da soli o in compagnia per sviluppare la propria interiorità, per imparare a socializzare, ma anche sul ruolo fondamentale del gioco per costruire un rapporto con i genitori ed educare, si è detto e scritto molto. Ancora però in pochi avevano indagato sulla lettura che i bambini traggono dai comportamenti tenuti dalle mamme in questi momenti di confronto attraverso la fantasia, il "campo di lavoro" preferito dei piccolissimi. Per questo motivo, gli psicologi americani hanno analizzato video di mamme alle prese coi loro figli in momenti ludici a 1, 2, 3 e poi 5 anni di età. Memorizzando e analizzando i loro comportamenti, e confrontandoli poi con i sentimenti dei bimbi nei confronti dei genitori, per esempio verificandone poi la fiducia, l'affettività, la propensione alla ricerca di coccole e di sicurezza nel proprio genitore. MAMME SEVERE, MAMME ANAFFETTIVE - Nella maggioranza dei casi studiati dalla ricerca, i bambini creano un miglior rapporto con quelle mamme che, nel momento del gioco, lasciano che fantasia e creatività dei piccoli abbiano la meglio. Incoraggiando anche la sperimentazione e piegandosi, in un certo senso, alle regole seppur strampalate inventate dalla prole. Mentre i problemi nascono con quei figli le cui madri impongono regole di gioco severe, ancor peggio se a questo si dimentica di accompagnare un atteggiamento dolce e comprensivo. Gli esempi vanno dalle regole complicate di un gioco di società a gesti banali, come quelli di una mamma che dice al figlio che no, il cavallo inserito nella fattoria non deve entrare dal tetto ma dal portone. Nel mondo dei piccoli, in cui il gioco è una cosa seria, divieti e rigidità possono essere vissuti come tentativi di controllo e mancanze di amore. Per questo i figli e le figlie di mamme rigide hanno mostrato scarso attaccamento, rabbia, aggressività nei confronti del genitore. AD OGNI PAESE LA SUA MAMMA - La stessa ricerca ha anche trovato differenze nei comportamenti delle mamme a seconda dell'origine: in generale, nel primo anno di età le mamme afro-americane si sono dimostrate le più rigide nel gioco, seconde le mamme latino-americane e terze quelle di origine europea. La situazione però pare livellarsi col passare degli anni: a 5 anni infatti tutte le mamme i cui comportamenti sono stati studiati hanno mostrato maggiore duttilità nel trattare i figli. E la stessa mamma che al bimbo di un anno vietava di toccare i fornelli (finti) dicendogli che si poteva bruciare, a 5 anni lasciava il suo piccolo "chef" improvvisare e rischiare sui fuochi.

**La Stampa – 9.2.13**

## **New York fa la coda per il signore dei graffiti** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Giovedì sera, Manhattan. Tutti i canali televisivi, internet, i social media, lanciano avvertimenti pressanti: è in arrivo la tempesta invernale perfetta su New York, possibile oltre un metro di neve, state riparati. Eppure a Chelsea, sulla Ventiquattresima strada west, c'è una fila per strada lunga quasi quanto l'intero blocco. Distribuiscono gratis la minestra calda? Viene da chiedersi. «No, siamo in coda per vedere Basquiat», risponde un ragazzo perfettamente spettinato, con un cappellaccio storto di lana poggiato sopra i capelli come fosse una decorazione natalizia. E' proprio così: Larry Gagosian, a trent'anni dalla mostra organizzata a Los Angeles per lanciare lo scapestrato e sconosciuto artista haitiano-americano, ha messo insieme il tributo più significativo della stagione. Un sessantina di opere esposte, che vengono da collezioni pubbliche e private. Meno di dieci sono in vendita, e questo spiega l'ambizione museale del progetto: non una semplice esposizione per piazzare quadri, anche se non ci sarebbe nulla di male, ma una vera e propria mostra che fa concorrenza alle più prestigiose istituzioni culturali di New York. E la gente risponde, trasformandola in evento: giovani artisti in cerca di ispirazione, modelle in cerca di contratto, curiosi, celebrità varie. Sembra di rivivere la decadente Manhattan dei ruggenti Anni Ottanta, quella in cui un ragazzino scalzo di Brooklyn poteva farsi notare scribacchiando graffiti con lo pseudonimo SAMO, uscire con Madonna, entrare nella cerchia di Andy Warhol, diventare una celebrità internazionale, e morire a 27 anni per una overdose di eroina e cocaina, sperando di non rivedere almeno l'ultimo capitolo della biografia romanzesca di Jean-Michel Basquiat. La ragione profonda di questa mostra l'ha spiegata lo stesso Gagosian: «Incontrai per la prima volta Basquiat nella galleria di Annina Nosei: non sapevo neppure se era un uomo o una donna, ma quando vidi i suoi quadri restai elettrizzato». Cominciò così un rapporto di amicizia, prima che di collaborazione professionale. Viaggi in aereo dove Larry doveva tranquillizzare le hostess della prima classe, perché all'epoca «Jean-Michel fumava qualunque cosa in qualunque posto». Giornate passate con Madonna, che Basquiat aveva invitato a vivere con loro: «Andavamo d'accordo, come una grande famiglia. Alla fine lei ci portava in giro in macchina, perché a me avevano tolto la patente». E poi lo sbarco trionfale a Los Angeles: «Un conto era avere successo a New York, con le gente di casa, e un altro a Los Angeles, con opere enfaticamente legate alla scena urbana della Grande Mela. Ti dà un senso reale del potere dell'arte che stava facendo». In altre parole, Basquiat lo aveva inventato lui. O, quanto meno, nessuno oggi lo conosce quanto Larry Gagosian. Ovvio dunque, quasi doveroso, dedicargli una mostra museale, come aveva già fatto con artisti tipo Picasso, Fontana e Monet. Naturalmente il mestiere dei galleristi è soprattutto vendere, e quindi non nuoce il fatto che durante il 2012 il record massimo di prezzo per un'opera di Basquiat è stato battuto ben tre volte: l'ultima, 26,4 milioni di dollari, per un quadro del 1981 battuto all'asta da Christie's nel novembre scorso. Ma tutta questa rinnovata attenzione per le figure neo espressioniste, i collage cacofonici di testo e immagini, i tratti angolari

delle figure maschili, le pennellate aggressive di un artista che definiva il proprio lavoro come «rabbia per l'80%», va oltre i soldi. «Gagosian - ci spiega Pepi Marchetti Franchi, direttrice della galleria di Roma - aveva un rapporto unico con l'arte di Basquiat. A volte le cose che conosciamo meglio sono quelle che finiamo per trascurare, e quindi era tempo di dedicargli una mostra così». Pezzi tipo «Untitled» del 1981, «Cassius Clay» per la serie dei ritratti sportivi, e anche «Bicycle Man» e «Riding with Death», dove alla vigilia della propria morte Jean-Michel dipinse un uomo che andava in giro sullo scheletro di un cavallo. «Un altro elemento importante - continua Marchetti Franchi - è il ritorno alla pittura degli ultimi anni, dopo l'affermazione di vari linguaggi come le foto, i video e le installazioni». Un po' sarà la crisi economica, che magari spinge il mercato a camminare sul sentiero più sicuro. Un po' la nostalgia di un altro tempo, che Gagosian aveva vissuto da protagonista in prima persona, e la gente di Manhattan vuole assaporare, anche se fuori per strada comincia a nevicare.

## **Al Castello Sforzesco uno spazio nuovo ma antico per la Pietà Rondanini**

Nicoletta Speltra

Dopo un tour tutto milanese che la porterà da aprile a novembre al carcere di San Vittore e poi da dicembre ad aprile 2014, probabilmente, presso il Duomo, la Pietà Rondanini, l'ultimo capolavoro di Michelangelo avrà nel Castello Sforzesco un nuovo spazio destinato ad accoglierla. Si tratta di un ambiente coevo alla scultura: l'Ospedale Spagnolo. La sala illuminata da grandi finestre e ornata da affreschi che i restauratori si apprestano a liberare dall'intonaco che attualmente li ricopre, fu realizzata quasi negli stessi anni dell'opera michelangiolesca: quest'ultima risale al periodo tra il 1555 e il 1564 mentre la sala fu edificata sotto il governatore spagnolo Antonio de Guzman fra il 1560 e il 1570. Fu poi Sancho de Guevara y Padilla ad utilizzarla come ospedale negli anni della peste. I lavori di restauro della sala dovrebbero terminare nell'aprile del 2014. Dopodiché sarà pronta ad ospitare la Pietà, di cui finora ha conservato una copia eseguita a Brera a metà Novecento. L'originale, invece, fino ha condiviso con il lavoro dello scultore lombardo Bambaia lo spazio della Sala degli Scarlioni. Qui è collocata nell'allestimento progettato nel 1954 dallo studio BBPR di Banfi, Belgiojoso, Peressutti, Rogers, prestigioso ma soffocante, perché - spiega l'assessore alla Cultura, Stefano Boeri - non valorizza l'opera come meriterebbe, limitando l'affluenza dei visitatori e rendendone difficile la fruizione da parte dei disabili.

## **“Viva la libertà”, Servillo si fa in due per la politica - Simonetta Robiony**

ROMA - «Viva la libertà» è un titolo che fa pensare a Bunuel o a Cesare Zavattini. Lo ha scelto Roberto Andò per il suo film in uscita il 14 con la produzione e la distribuzione della Rai, ma girato dal produttore Barbagallo. Metafora, allegoria, apologo sulla politica e sui politici italiani di oggi, a pochi giorni dal voto, è stato prima scritto in forma di romanzo da Andò col titolo Il trono vuoto, poi, visto il successo e i premi ottenuti tra cui il Campiello, con l'aiuto dello sceneggiatore Pasquini è diventato un film. E' la storia di due gemelli: il primo segretario del grande partito di sinistra che sta all'opposizione da anni, il secondo è un filosofo colto e ironico che ha sofferto di disturbi mentali e vive da solo. Il primo in crisi perché non riesce più a trovare le parole per comunicare con la gente, fugge in Francia da una amica di gioventù, il secondo che, pur nelle stranezze, sa dire parole di verità viene chiamato dal portaborse del politico a sostituire il fratello nel tentativo di ridurre i danni al partito. Il protagonista è Toni Servillo, attore, come dichiara lui stesso, che fa teatro in maniera militante e senza cui il film non si sarebbe mai girato perché solo lui poteva interpretare questo doppio ruolo. «I gemelli, da Plauto in avanti, sono un motivo ricorrente a teatro e per un attore sono una ghiotta proposta. Ho lavorato con Andò fin dal principio perché applicare il tema del doppio al mondo politico offre ancora più fascino. Noi attori trucchiamo la realtà di mestiere ma i politici sono abituati alla maschere nel teatrino del potere. È necessario lo slancio morale della cultura, non per tentare cerebralismi o astrazioni ma per calarsi nella concretezza dell'esistenza e fare». Inutile chiede a Servillo chi ci sia dietro l'immagine di questo suo politico, se D'Alema o Bersani, tanto per dire. Servillo è un intellettuale, non un imitatore né un comico. A lui interessa rendere l'idea del politico, suscitare domande sul nostro presente, non fornire risposte divinatorie. Usare le emozioni del linguaggio cinematografico per parlare ai pensieri della nostra mente. Il gemello che conquista il favore delle folle con la sua impulsiva emotività non vuole il potere, quindi è più libero, più vitale del politico, che per avere il potere deve sottostare a quelle regole che hanno finito per spegnerlo. Da qui il Viva la libertà del titolo. «Spero possa essere un'opera utile, oltre che leggera e piacevole - dice Servillo - Vorrei suggerisse a chi ci governa che, se si ha l'idea di essere superiori occorre poi la forza per dimostrarlo. Abbiamo usato uno stile brillante e lieve, ma certo non è una commediola». Accanto a Servillo un gruppo di attori tutti perfetti. Valerio Mastandrea, Michela Cescon, Anna Bonaiuto, Valeria Bruni -Tedeschi e poi Andrea Renzi, De Francovich, Gianrico Tedeschi, Renato Scarpa. Si può pensare, ma questo lo dichiara anche Andò, a scrittori come Pirandello, a Sciascia, perfino a Camilleri di fronte alla grazia lieve e ironica con cui sono affrontate questioni pesanti e dolorose. «L'ho girato con gioia e felicità - confessa il regista - cercando di lasciare in bocca allo spettatore il sapore di una speranza. Non volevo mettere una lapide sulla politica, ci sono persone di buona volontà ma anche molti predatori nel Paese. Mi sono perfino emozionato quando in piazza San Giovanni a Roma, davanti a una folla sterminata, il gemello filosofo recita dei versi di Brecht, A chi esita, per ribadire a ciascuno che, se le cose stanno come stanno, è anche sua responsabilità. Un leader carismatico non ci serve». Due sole le immagini di persone riconoscibili e reali nel film. Una è un manifesto di Enrico Berlinguer, a cui Andò è molto affezionato per quella sua faccia tirata e il sorriso timido. L'altra è quella di Federico Fellini, il maestro della fantasia, che inveisce con tutta la sua facondia e la sua rabbia contro il concretissimo dominio di una tv che sta appiattendoci ogni capacità critica.

## **Con il wi-fi microfoni verso l'estinzione – Giuseppe Bottero**

TORINO - Immaginate un mondo in cui Bruce Springsteen non stringa più il microfono tra le mani mentre intona «Born to run». Uno show allo stadio senza lo speaker che snocciola in serie i nomi dei calciatori. Una platea costretta a tendere l'orecchio per ascoltare le parole degli attori. Un incubo silenziato. Possibile, anzi probabile, se i giganti della Rete continueranno a dare la caccia alle frequenze dei microfoni wi fi, le stesse onde su cui corrono le linee super-veloci di cui Obama vuole dotare l'America. Il punto, spiega il Wall Street Journal, è che i «coni» senza fili usano frequenze che fanno più che mai gola al mondo dell'alta tecnologia - da Google alla Apple, da Vodafone a Verizon. Una minaccia per rockstar, reverendi, attori e vertici Nfl, la lega del football americano. Tutti alleati nella stessa battaglia. In un incontro con la Federal Communications Commission i produttori di microfoni hanno lanciato l'allarme, tirando in ballo l'icona «made in Usa», il «Boss»: «Certe proposte potrebbero rovinare l'immagine di un'istituzione della cultura americana, Bruce Spingsteen». Una boutade, tra l'altro egoistica, replicano i big della tecnologica, che accusano i microfoni wi-fi di utilizzare in modo «del tutto inefficace le frequenze radio» privando decine di milioni di consumatori americani dai benefici della banda larga. La prima sentenza sulla battaglia del microfono arriverà solo nel 2014, ma i produttori fanno lobby per fronteggiare una minaccia che avanza fin dal 2008, quando Verizon e Vodafone acquistarono molte delle frequenze per espandere le loro reti wireless. Poi nel 2010 le autorità di vigilanza «sfrattarono» il segnale dei microfoni da alcune frequenze scelte per far funzionare servizi di pubblica utilità, costringendo così chiese e teatri a comprare nuove apparecchiature per adattarsi ai nuovi segnali. Ora - scrive il Wsj - il rischio è serio. Così serio che l'associazione Broadway League ha messo in guardia le autorità federali: «State provocando un danno agli attori che calcano i palcoscenici più famosi al mondo».

## **Ricercatori scoprono come si sviluppano le ovaie**

Prima di questo studio australiano, condotto dai ricercatori del Robinson Institute dell'Università di Adelaide, si riteneva che la formazione dell'apparato riproduttivo nelle donne, l'ovaio, fosse dipesa da un certo tipo di cellule, e che queste sovrintendessero anche la formazione dei follicoli. Oggi, però, la scoperta di nuove cellule che avrebbero un ruolo chiave in questo processo, potrebbe aiutare non solo a comprendere meglio come avviene questa formazione nel feto di sesso femminile, ma anche nella prevenzione o cura di tutta una serie di condizioni mediche che interessa le donne come, per esempio, l'infertilità o il cancro ovarico. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista PLoS ONE, e riporta della scoperta di queste nuove cellule che i ricercatori hanno battezzato GREL, che è l'acronimo di Gonadal Ridge Epithelial-Like. «Per più di un decennio, gli scienziati hanno creduto che le cellule ovariche del follicolo fossero derivate dalle cellule epiteliali sulla superficie dell'ovaio, durante il processo di sviluppo – spiega nella nota Adelaide il principale autore dello studio, professor Ray Rodgers – Invece, contrariamente al pensiero convenzionale, abbiamo scoperto un nuovo tipo di cellula che è il precursore di entrambe le cellule sulla superficie dell'ovaio e le cellule follicolari». La portata di questa scoperta non si ferma alla sola comprensione del processo di formazione dell'apparato riproduttivo femminile ma, come ricorda Rodgers, potrebbe portare a una nuova comprensione circa una serie di condizioni mediche come l'insufficienza ovarica precoce, la menopausa precoce, la sindrome dell'ovaio policistico (PCOS) e il cancro ovarico. «Il ruolo del follicolo ovarico in molte di queste condizioni è molto importante – aggiunge il prof. Rodgers – Per esempio, la PCOS è associata a un aumento del numero di follicoli in crescita che a un certo punto smette di funzionare. Con la menopausa precoce, la teoria è che alcune donne non hanno sviluppato abbastanza follicoli ovarici produttori di uova, così una volta che la riserva di follicoli si è esaurita, arriva la menopausa precoce». «Il cancro ovarico è una storia diversa – prosegue Rodgers – circa il 90% dei tumori ovarici sono di tipo epiteliale. Tuttavia, il nostro studio ha dimostrato per la prima volta che, quando l'ovaio si sviluppa, all'inizio non ha uno strato epiteliale. Perché questo accada, ancora non lo sappiamo». Ulteriori e approfonditi studi che potranno scaturire dopo questa scoperta, potranno fare ulteriore luce sui meccanismi di formazione di ovaio e follicoli, nonché dei possibili problemi a essi correlati.